

HAFTARÀ DELLA MATTINA DI KIPPUR

(Isaia, LVII, 14 - LVIII, con aggiunta, secondo il rito italiano, di LIX, 20-21)

Commento del rav Elia S. Artom (1950)

Negli ultimi capitoli del libro di Isaia, a partire dalla metà circa del cap. LV, abbondano, in confronto con quello che avviene negli altri capitoli di quella sezione del libro che è specialmente destinata a rincorare l'avanzo di Israele in esilio, passi che si propongono, oltre che di confortare, anche di ammonire. Un esempio di questo abbiamo già visto nella haftarà dei giorni di digiuno: tale carattere è ancora più evidente nella haftarà che stiamo ora per commentare.

La parte essenziale della lezione profetica della mattina di Kippur è costituita dal cap. LVIII, che è assai probabilmente, a quanto risulta, come vedremo, dal suo contenuto, un discorso tenuto dal Profeta, verosimilmente nel Tempio, al popolo adunato in giorno di digiuno, forse proprio nel giorno di Kippur.

Ma non senza motivo, e non senza relazione con la circostanza, i nostri antichi Maestri hanno voluto che anche gli ultimi versi del capitolo precedente venissero letti e meditati nel giorno del Perdono. In essi infatti, dopo un primo periodo nel quale il Signore esprime la sua intenzione di rimuovere ogni ostacolo dalla via del Suo popolo, il che può essere interpretato allegoricamente come relativo agli ostacoli morali che potrebbero impedire ad Israele di mettersi decisamente nella via del pentimento e del ritorno al bene, viene accentuato che il Signore è sempre pronto a rivolgersi benigno a chi è umile e depresso, a dargli forza e vigore, a risanare chi era prima stato da Lui colpito in conseguenza delle sue colpe, a dar pace non solo a chi è sempre stato a Lui vicino, ma anche a chi se ne era allontanato; ma che d'altra parte non godrà della benevolenza divina chi è malvagio, indurito nella colpa.

Questi concetti che forse, secondo il significato letterale del passo, riguardano in primo luogo la benignità del Signore verso gli esuli che Egli si propone di ricondurre alla loro terra, e la esclusione dei malvagi dal godimento dei beni che Egli sta per dispensare ai Suoi fedeli, sono assai bene applicabili anche al favore che Iddio accorda in genere a chi a Lui si accosta con purezza ed umiltà.

Veniamo ora ad analizzare la parte essenziale del nostro passo. Essa contiene, in sostanza, la teoria profetica intorno al digiuno ed alla preghiera, perfettamente analoga alla teoria profetica intorno ai sacrifici. E quindi per noi, che da lunghi secoli più non offriamo sacrifici, ma continuiamo a digiunare ed a pregare, specialmente nel giorno di Kippur, la parola del Profeta in questo capitolo è ancor più viva ed attuale di quella contenuta nei passi che riguardano i sacrifici e le offerte.

Digiuno, preghiera, atti esterni di contrizione sono sì, alla pari dei sacrifici, prescritti dalla Torà, e vengono graditi dal Signore se essi sono l'espressione sincera, per mezzo di atti esteriori, dei sentimenti dell'animo, e se giovano a far nascere in questo buoni propositi, ma

sono inutili, non accetti al Signore, anzi da Lui sdegnati e respinti, se sono soltanto dovuti all'abitudine, se l'uomo compie tali atti ritenendo di adempiere con ciò a tutti i suoi doveri, o, peggio, se essi sono accompagnati da azioni riprovevoli.

Il Profeta è dal Signore invitato ad alzare la sua voce per far sentire al popolo la sua colpa. E quale è questa? Essi, dice il Signore, si presentano giornalmente a Me, pare vogliono conoscere la Mia volontà, si comportano come chi volesse seguire le Mie vie, accostarsi a Me, e poi Mi chiedono conto del Mio agire e domandano: Perché, dopo che noi abbiamo digiunato, Tu non mostri di dartene per inteso? perché, dopo che noi ci siamo inflitti delle privazioni, Tu mostri di non accorgertene? E la risposta segue chiara ed ammonitrice. Sì, dice il Signore, Io non tengo conto dei vostri atti esteriori di penitenza, perché voi non badate ad altro che ai vostri affari materiali, e, per farli prosperare, non rifuggite dall'angustiare ed opprimere i vostri fratelli. Mentre voi digiunate, avete la mente volta a contese e litigi, pensate a commettere atti violenti. Se questo è il vostro digiuno, se tali sono i vostri sentimenti, meglio fareste a non digiunare: la voce della vostra preghiera non trova ascolto in cielo. Non crediate che perché il digiuno sia a Me gradito, basti fare profondi inchini, piegare il vostro capo come si incurva il giunco, battervi il petto, vestirvi di sacco e cospargervi di cenere: no, questo per Me non è digiuno, giorno in cui si ottiene grazia presso di Me. Il digiuno, per essere degno di questo nome e per essere a Me accetto, deve essere accompagnato da ben altri sentimenti e da ben altre azioni. Voi dovete sciogliere le catene che avete iniquamente imposte ad altri, mandare liberi tutti quelli che tenete a voi soggetti, dovete dare del vostro pane agli affamati, dovete accogliere in casa vostra i miseri senza tetto, rivestire gli ignudi, ricercare quali sono i bisogni del vostro prossimo e pensare a provvedervi. Solo se così vi comporterete il digiuno e la preghiera saranno graditi, su di voi risplenderà la luce divina, il Signore sarà con voi e vi darà sempre nuovo vigore, sarete simili a giardino irriguo, a fonte perenne le cui acque non vengono mai meno. E non solo come singoli individui godrete del bene che il Signore vi accorderà, ma tutta la nazione ne sentirà i benefizi: luoghi da lungo tempo desolati risorgeranno a nuova vita e saranno ripopolati, e voi vi renderete così degni di essere chiamati restauratori di rovine.

Ma non dimenticate, vuole in seguito proclamare il Profeta in nome del Signore alla fine del suo dire, che oltre a quei doveri, quali quelli sopra accennati, con l'adempimento dei quali voi vi rendete benemeriti della società, altri doveri speciali a voi incombono in quanto voi siete figli del popolo eletto, quei doveri che a voi, non solo come uomini, ma come sacerdoti dell'umanità, il Signore ha proposto e voi avete accettato, doveri fra i quali uno primeggia e tutti li simboleggia: l'osservanza rigorosa del sabato, con l'astensione non solo dai veri e propri lavori, ma persino dal parlare di affari e da tutto ciò che in qualche modo può venire a turbare e a profanare la santità del giorno. Di questo voi dovete fare giorno di intimo godimento spirituale, nel quale voi dovete cercare di sollevarvi al di sopra della materialità terrena. Se a tutti questi doveri voi adempirete, sarete veramente degni di godere di tutto quanto il Signore ha promesso ai Patriarchi, senza limiti e senza restrizioni.

Coi versi relativi al sabato, che, com'è noto, sogliono essere recitati dai seguaci del rito italiano ogni sabato come introduzione alla preghiera pomeridiana, e da altri nel *Kiddush* di uno dei pasti sabatici, si chiude la haftarà.

Secondo il rito italiano, si aggiungono ancora due versi, non consecutivi a quanto precede, e che fanno parte della liturgia quotidiana secondo tutti i riti, che contengono la promessa della venuta del redentore di Sionne, dei benefizi del quale godranno coloro che si ritireranno dalle loro colpe (nuova allusione, all'efficacia della penitenza, intesa come ritorno alla via buona), ai quali il Signore promette che Egli farà sì che le Sue parole e il Suo spirito saranno sempre presenti ai loro discendenti per tutte le generazioni. Con questi versi si viene a ribadire il concetto già prima affermato dell'intimo rapporto che lega la penitenza con la redenzione messianica, che è sempre stata la più alta aspirazione di Israele in tutti i tempi.
